

«Nel tempo del millennio» di Alessandra Giappi

## Il soffio del tempo

di Franca Grisoni

«Scrivo perché non vada perso questo bene, / perché trattengano le tue rive il tuo passaggio». Con questi versi termina il "Commiato" con il quale si chiude "Nel vento del millennio" (Antonio Facchin Editore, 2002), l'ultima raccolta di poesia di Alessandra Giappi uscita dopo "Il fuoco e la misura" (la Quadra 1992).

Qui, in presenza dei segnali fondamentali del tempo nel suo transitare, l'imperativo di Alessandra Giappi è di scrivere affinché il bene e il male che viene dato di vivere, e quello che è dato di contemplare nelle vite altrui, non sprofondi nell'oblio a cui è destinato tutto quanto non viene portato a livello di percezione affettiva e sublimato dalla poesia, che è percezione del cuore e memoria collettiva.

Lo annuncia già il titolo l'autrice che il soffio del tempo è il filo conduttore di quest'opera. Tempo febbrile questo, tempo umano e tempo cosmico che pulsa nel ritmo delle sillabe che lo scandiscono del verso: «Battono tempie d'acqua sotto il

ponte, / segna un tempo d'acqua la clessidra del mondo». Ma il vento che spira è anche metafora dell'ispirazione che muove il poeta al canto. La scrittura poetica, dunque, come atto di attenzione, come strumento di salvezza del momento in cui si manifesta ciò che sulla terra vive e fa vivere. Scrivere per evocare le cose della vita in modo che esse si diano nella ricchezza dei loro segni, al di là del loro semplice apparire. Scrivere per immettere nel moto del verso il «respiro» della vita presente in ogni cosa, affinché i toni del poetare restituiscano il moto di emozione iniziale che può essere stato gaudioso o doloroso, essere sorto dalla gioia o dalla ferita: infatti, questo vento può soffiare minaccioso, con una «voce di metallo», ma può anche spirare come un fiato amoroso che ravviva la fiamma nei cuori.

Ma ciò «che sovrasta il canto» è proprio sapere che ciò che è dato di contemplare è sovrabbondante, sapere che nessun canto saprà mai re-

stituire il fulgore tacito delle cose nella natura e nella vita degli esseri umani, unito al lato oscuro della vita.

Tuttavia la poesia, anche al limite del comprensibile, se letta nei suoi componenti, ha un grande potere evocativo: può dire con le pause di silenzio ritmate dalla metrica, con le rime e le dissonanze; può accendere la nostra percezione attraverso le metafore e le analogie; inoltre, si arricchisce mediante i nessi di congiunzione che qui si rincorrono con parole-chiave poste come ponte tra poesia e poesia a fare di questa raccolta un canzoniere.

È una vocazione a registrare nella parola scritta ciò che è stato intuito e insieme, assenso al silenzio. Scelta interiore dichiarata, quella di Alessandra Giappi, perché non tutto può essere detto. Da un lato perché ogni vita racchiude il proprio mistero, dall'altro perché la ricchezza feconda del silenzio, apre all'ascolto di ciò che viene volontariamente taciuto, esorta alla ricezione della voce delle cose, dei segni e dei gesti, nella loro intima forza vitale.

La sua è una voce alla ricerca di un linguaggio per tentare l'indicibile, nel desiderio di decifrare questo enigma pieno di segni contrastanti che è il nostro mondo. L'«io» poetico, visitato dall'intuizione, si trova muto: «vorrei poterti dire... Ma allora come dire...?». La narratrice tenta la parola, si mostra insicura, ma si trova alla presenza di una voce-guida che la esorta non al silenzio, ma a dire «senza le parole». E con uno

slancio improvviso dà il suo assenso: «Tutto da principio va taciuto: e presto fiorirà l'aprile / sul fronte aperto della sua eternità, / silenzio su silenzio seminando».

Le quattro «Strofette del silenzio» con le quali si apre il volumetto, danno inizio ad un itinerario attraverso poesie che si propongono di praticare delle incursioni nell'«impronunciabile». E in un disegno compositivo simmetrico, nella poesia che chiude la raccolta, torna un'ultima domanda «Cosa dire...?». Così chiede la voce che tenta l'indicibile con la forza della parola poetica. E sono le domande che ogni autore, tentato dal silenzio, pone continuamente a se stesso come intima implorazione affinché ciò che viene vissuto non sparisca dalla memoria.

Numerosi sono i testi in cui sono nominati il dire e il tacere. Oltre alla presenza della «Parola» stessa – rigorosamente maiuscola all'inizio di un testo – i versi sono scanditi da vocaboli legati al dire: «voci... bocche... coro... canto... descrivere... chiede... parlo/parla... richiamo»; e per contro, sono presenti vocaboli legati sia al silenzio volontario che all'impossibilità di parlare: «silenzio... taciuto... la voce / si consuma... aride bocche». Ma sono convocati anche un «angelo» e un «cigno», figure che da sempre sono metafore del poeta e della poesia. La «manna», nominata nella sua accezione evangelica, è presente come segno da interpretare; è simbolo della parola da accogliere come nutrimento, ma è «ormai su-

bliminale voce», e dunque è una voce che non vuole, o non può più giungere alla pienezza chiara del dire. Così la poesia "Ottobre":

*Parla così, dal centro del suo grembo  
la città: dalle mani e dal cielo  
una stessa manna di segmenti,  
di opere negli anni.  
Con la sua ormai subliminale voce,  
con la calma dei viali ti richiamo,  
col tremore, col terrore del torrente*

Come nella poesia "Sottopassaggio", dove la voce della madre è ormai lontana, anche la voce della città è materna – i versi indicano che parla «dal centro del suo grembo» – ed ha una intensità che «ormai» non è quasi più avvertibile. È una voce, questa, che rimane non tanto al di sotto dell'udito, ma che arriva attraverso la visione di «segmenti, / di opere», che sono i segni rimasti di quanto gli esseri umani hanno edificato nei secoli, «segmenti» che giungono al dettato poetico insieme ai segni e ai suoni della natura. Nel laboratorio della poesia di Alessandra Giappi è in atto un processo di fusione tra la cosa e la parola scritta: questo alfabeto di segni parla ancora, parla nuovamente nei versi, sì, ma noi lettori siamo invitati a porci con tutti i sensi all'ascolto perché, proprio come la poesia che li evoca per esercitare il suo «richiamo», arrivano da sotto il livello della percezione cosciente.

"Nel vento del millennio". Poesie del millennio di cui la nostra generazio-

ne ha visto la fine e del passaggio nel nuovo millennio. Poesie del tempo individuale: dall'eden dell'infanzia, custodito dal ricordo dei gesti e delle parole materne, fino all'età adulta: «si chinava la madre sotto ponti / invisibili a mostrare una luce. // Adesso parlo dall'oltre, un'acqua / snaturata ha lavato la notte, / gira tutto su cardini troppo oliati» ("Sottopassaggio").

Nei versi entra sia il tempo individuale, quello che scorre nel microcosmo familiare – ma non c'è mai il racconto diretto di esperienze personali: il linguaggio altamente metaforico di queste poesie tace i particolari o li trasfigura –, sia il tempo di quell'«insensato gorgo della vastissima Storia». Ed è Storia di Belgrado, di Praga, di quelle città «della stolta Europa» teatro di eventi che non si possono e non di devono dimenticare, come è ricordato nella poesia "San Venceslao", dal nome della piazza di Praga dove si diede fuoco Jan Palach.

I grandi eventi collettivi compaiono insieme a fatti minimi come la pioggia, un gesto, o un saluto, tutto accade sotto un unico «cielo / solcato da schegge e da comete». Un'unica volta celeste ospita insieme, allo stesso tempo, per qualcuno annunci augurali, per altri le luci balenanti possono essere «schegge» che solcano il cielo come frammenti di ordigni vaganti o come luci annunciatrici di altri possibili disastri che stanno accadendo, o che accadranno ancora in ogni parte del Globo.

Impossibilità di dire la grandezza del male e bisogno di dire, di testimoniare le piccole epifanie della vita, quei momenti di comunione, di intimità, di bene, quelle tenerezze che vengono rivelate da un gesto, nelle attenzioni che si danno e che si ricevono. Le cure, qui, possono essere la cura dei vasi e l'ascolto della parola dell'altro: semi fecondi che vengono messi a dimora nel cuore come nella terra. Oppure – sempre con le metafore legate alla semina e alla crescita – il coltivare il ricordo delle persone amate che non ci sono più: «Prego per i miei morti, / coltivo la ferita», e la preghiera viene accolta, la loro voce si fa sentire ancora nei luoghi dove hanno vissuto.

Cura è anche ricordare quelle piccole certezze che emanano da quegli oggetti famigliari che, in alcuni testi, circondano la protagonista: «pentole e buoni piatti» cucinati, «montagne di tovaglie e di lenzuola / e candelieri in fila». Oggetti entro uno spazio domestico, che sono precisi segnali di benessere, buone cose che dicono il calore di un interno borghese e insieme, dicono le cure femminili per il nutrimento del corpo e per quello del cuore; dicono il calore che avvolge chi vive nel grembo di queste mura domestiche ma non vi sta chiuso dentro, protetto dalla cornice del proprio mondo.

Nel continuo alternarsi del dentro e del fuori, della prospettiva personale e di quella collettiva, lo sguardo dell'«io» poetante si spinge sulla vita che scorre fuori, fino alle frontiere del visibile. Il di qua e il di là vengo-

no abitati da uno sguardo che sorge dall'interiorità e attraversa finestre e porte che danno su balconi e su nuove viste: «Abitare la frontiera è lo sguardo / intento su orti non tuoi, / sul lago che contiene gesti e case», come si legge in "Orto sul lago".

Niente di ciò che avviene nell'ampiezza del mondo può essere lasciato fuori da se stessi. Il poeta intinge la penna e i minimi gesti di personaggi anonimi che passano sotto la finestra di casa, o le vicende dolorose delle persone che vivono nel microcosmo del quartiere, si danno con la forza di eventi. Perché nessun dramma è minimo per chi lo vive. Gli altri, contemplati come sono nei gironi della storia contemporanea, nelle immagini della poesia si fanno prossimo.

Il poeta «stropiccia carta, salmodia, carda / grumi di vita», ma Alessandra Giappi lo sa che la poesia non può districare i groppi dolorosi del nostro tempo di ingiustizie sociali e di guerre fratricide, come ogni poeta, sa che la poesia non può eliminarne le impurità intessute dentro il tessuto della Storia, può solo renderne testimonianza.

E la miseria, ritagliata in tessere dai destini individuali, compare insieme agli accadimenti collettivi: l'inquinamento, le guerre, le rivoluzioni traboccano dentro. Arrivano notizie, che possono essere le «ultime di Bosnia, / ma può essere Belgrado», come si legge nella poesia "Sera in terrazza". Queste «ultime» comunicazioni forse non sono arrivate dai media, potrebbero essere citazioni dai più grandi poeti contemporanei che hanno denunciato le guerre caine

del XX Secolo, e sono tanti che non occorre qui fare nomi.

L'odore del male ora è tale che invade le stanze, impregna la casa, si infiltra nei mobili, penetra nella carne, trasforma in inferi il «corpo» stesso del poeta che li assume dentro di sé e lo fa diventare «una vallata / attraversata da un fiume grigio».

È «Il cronista» protagonista di una poesia, che non sa nemmeno se la sua propria voce gli appartenga, si chiede se tocchi a lui testimoniare la trasformazione alchemica dell'esperienza nel suo significato:

*Dov'è la cruna, s'interroga il cronista,  
il colmo di materia sublimata  
che muta in fiamma le fascine:  
Sono io – si chiede – il varco, l'evento  
la voce che l'essere dichiara,  
la stagione barbara di vento?*

La «cruna», un «varco», la «frontiera», il «confine», il «passaggio», «transitare», sono vocaboli legati al confine e al suo attraversamento; indicano stati che connettono l'interiorità con la mente, immettono il passato nel presente, aprono al futuro, congiungono l'umano con il numinoso; consentono l'accesso «laggiù» e lasciano che il mondo esterno entri nell'esperienza personale di chi scrive e chiama tutti a «inondare» la sua vita.

Oltre i vetri, si presenta allo sguardo la massa indistinta: «lo stormo sbandato, / i passanti assediati dalle luci». Per tutti loro, preghiere laiche, pronunciate a «mani giunte» dalla voce poetante che acconsente a condividere la loro sorte, nello

sguardo e sulla pagina della sua poesia che li offre anche a noi lettori: «così sia, che si ripeta / entro le nostre mura / senza fine il gesto, la parola».

All'interno, al calore degli affetti coltivati, c'è uno spazio di rifugio attingibile per il «noi» di coloro che condividono la loro esperienza nell'ardore del presente, in un qui e ora epifanico della vita che è «un dono del tempo, / della pianta del presente che si avvera».

Nella seconda parte di questa poesia, una esortazione viene rivolta a coloro cui accade di riceverlo questo dono:

*Abbi cura delle radici, sonda  
il fondo con le dita,  
fa' che sia l'umore lungo, limpido il vaso  
perché di nuovo esploda il seme  
dal suo sonno e ci porti un mattino  
un sapore di vento  
sui guadi larghi delle capitali:  
intanto cura la terrazza e la stanza  
sia una serra, invasa dalla luce.  
("Interni")*

Questa esortazione alla «cura» è ciò che Simone Weil ha chiamato «virtù dell'attenzione». L'augurio, che la «luce» arrivi ad invadere la stanza, è la consapevolezza che tutto ciò che accade a coloro che hanno la grazia di vivere in comunione e in intimità amorosa è un dono portato al suo compimento, è l'avverarsi della speranza: per qualcuno la vita davvero può compiersi in luce e amore!

All'esterno compaiono realtà umane abitate dalla solitudine e dalla povertà, ma anche il fuori ha talora ri-



serve di luce. Là fuori, una vecchia «divide il suo pasto /con i gatti» randagi; un'altra «raspa fra i cartoni» in un paesaggio suburbano degradato a discarica ("Periferia"). Ma anche con i minimi, con i poveri, con le persone sole si possono condividere momenti gioia: «eppure / qualcosa ci riserva questa luce / la festa della banda sul sagrato, il quieto esplodere dei fuochi».

Si registra una specie di dovere, una responsabilità nei confronti della vita:

*Piove grandine o luce?*

*Perché all'infinito fioriscono occhi*

*E fronde brandite come spade?*

*Viviamo tra mutanti nubi*

*dentro piccole stanze sonore:*

*prendiamo questo tempo che ci è dato,*

*ogni sua pioggia, ogni sua schiarita.*

Il tempo porta ciò che accade ad ogni persona che vive «dentro piccole stanze sonore», ma che non vi sta isolata. Con il «noi» che accomuna il poeta e il suo lettore («viviamo... prendiamo... ci...»), Alessandra Giappi dice che siamo legati gli uni agli altri dall'esistenza del bene e dal male presenti contemporaneamente nel nostro mondo. La sua esortazione è a viverlo comunque come un dono, questo tempo offerto agli esseri umani nella sua sacralità.

